

Matilde Serao

ArchigraficaA paperback

## **Il Cristo morto**

ArchigraficaA  
2010

ISSN 1974-2843

## Il Cristo Morto

di Matilde Serao

La cappella è glaciale. Pavimento di marmo, marmo alle pareti, tombe di marmo, statue di marmo. Un marmo scuro, che ha preso una tinta malaticcia ed umida pel tempo che è trascorso, per sole che manca, per la scialba luce che piove dalle vetrate. Non ornamenti di oro, non candelabri, non lampade votive, non fiori: invece fregi, ornamenti, mosaici, iscrizioni, palme, volute, capitelli in pietra bianca, grigia o nera, non altro che pietra. Tutto vi è gelido, tranquillo, serenamente sepolcrale. Altrove, è vita la voce del prete che prega, la tenue fiammella dei cerei, lo squillo del campanello, lo scricchiolio di una sedia, il fumo sottile dell'incenso: qui non si prega, non ardono lumi, non sono sedie, non sono campanelli, non fumano incensi. Non si vive per pregare: si muore nello sfinimento della preghiera che s'arresta sulle fredde labbra. Non è una chiesa, è una tomba.

– Volete vedere il Cristo morto! – chiede la guida con la sua voce strascicata.

Questa voce umana, volgare mi scuote. Eppure, mi parla ancora di morte.

– Vediamo prima la cappella – mormoro, quasi vergognandomi di parlare.

Coloro che vi giacciono, quieti ed immobili, le braccia in croce sul cuore morto, appartengono alla nobilissima fra le famiglie:

Grandi di Spagna di prima classe, due volte principi, due volte duchi, tre volte conti, cinque o sei volte marchesi. Sulla porta di entrata è la tomba dell'antichissimo antenato, che andò alle Crociate; ferito e svenuto in un combattimento, fu creduto morto e portato a seppellire, ma risvegliatosi d'un tratto, saltò fuori dalla bara, più animoso e sbaragliò e sconfisse il gruppo dei nemici. Tombe dappertutto. Pompose iscrizioni latine, in cui il sentimento ed il carattere s'affogano nella monotona convenzionalità dell'elogio. Solo le cifre hanno un malinconico significato: la vita non è lunga, nella nobile casa. Vi muoiono presto le fanciulle, vi muoiono presto i giovanetti. Ogni tomba ha la statua grande di colui che vi è sepolto, o almeno un medaglione su cui si disegnano e si rilevano certi profili soavi, certe linee serenamente altiere, certi ondeggiamenti marmorei di chiome disciolte. Nella famiglia è tradizionale una pura bellezza, più d'espressione che di plastica. Ogni tomba ha la sua statua, ogni tomba il suo medaglione.

– Volete vedere il Cristo morto? – insiste il custode.

– Finiamo di vedere la cappella – ripeto io, singolarmente infastidita e colpita da quest'insistenza.

Fra una tomba e l'altra, statue e gruppi allegorici, sempre in quell'eterno e freddo marmo. Ecco il Pudore col volto coperto da un velo, ecco la Fortezza, ecco la Temperanza, ecco la Gloria, ecco l'Educazione, ecco l'Amor filiale, vuote allegorie che non chiudono più alcun'idea. Ultimo, poeticamente ultimo, è il Disinganno, un uomo che cerca, con uno sforzo supremo, districarsi da una fitta rete che l'avviluppa tutto. Singolare chiusura della vita, termine singolare di tutte le sublimità, di tutte le passioni, di tutti gli amori. Il Disinganno – e più altro.

– Perché questa tomba non ha medaglione? – domando al custode.

Egli non m'ha udita, o non m'ha compresa, perché ricomincia a dire:

– Il Cristo morto ... –

– Vediamo l'altar maggiore – ripeto io, ostinandomi.

Sì, l'ultima tomba a dritta non ha medaglione. Manca il ritratto della nobile principessa che vi è sepolta, che è morta, anch'essa, così giovane. Il medaglione è liscio, vuoto, bianco, come se ne avessero raspa, cancellata l'immagine. Ed è triste come nella sala ducale, a Venezia, il ritratto di Faliero, coperto da un velo nero. L'altar maggiore è nudo, severo. Sulla parete di fondo, in alto v'è un quadro, una Vergine della Pietà, scolorita, che sostiene sulle ginocchia il livido corpo di Gesù. La pittura è guasta, bruna, tetra; un sorcio ha fatto un buco nero nel costato di Gesù. Più giù, proprio dall'altar maggiore, un grande gruppo di marmo rappresenta la Deposizione della croce. Sempre lo stesso soggetto, sempre la morte.

– Ed ecco ripete trionfalmente il custode, staccandosi dall'altar maggiore – il Cristo morto.

Sta ai piedi dell'altar maggiore, a sinistra. Sopra un largo piedestallo, è disteso su un materasso marmoreo; sopra questo letto gelato e funebre giace il Cristo morto. E' grande quanto un uomo, un uomo vigoroso e forte, nella pienezza dell'età. Giace lungo disteso, abbandonato, spento: i piedi dritti, rigidi, uniti, le ginocchia sollevate lievemente, le reni sprofondate, il petto gonfio, il collo stecchito la testa sollevata sui cuscini, ma piegata sul lato diritto, le mani prosciolte. I capelli sono arruffati, quasi madidi del sudore dell'agonia. Gli occhi socchiusi, alle cui

palpebre tremolano ancora le ultime e più dolorose lagrime. In fondo, sul materasso, sono gettati, con sprezzatura artistica, gli attributi della Passione, la corona di spine, i chiodi, la spugna imbevuta di fiele, il martello. Sul piedestallo, sotto i cuscini, questa iscrizione: *Joseph Sammartino, Neap, fecit, 1753*. E più nulla. Cioè no: sul Cristo morto, su quel corpo bello ma straziato, una religiosa e delicata pietà, ha gettato un lenzuolo dalle pieghe morbide e trasparenti, che vela senza nascondere, che non cela la piaga ma la molce, che non copre lo spasimo ma lo addolcisce. Sopra un corpo di marmo che sembra carne, un lenzuolo di marmo che la mano quasi vorrebbe togliere. Niente manca dunque in questa profonda creazione artistica: e vi è il sentimento che fa palpitare la pietra, turbando il nostro cuore, e v'è l'audacia del creatore che rompe ogni regola, e v'è il magistero di una forma eletta, pura, squisita. Quel corpo morto era poc'anzi vivo, si contorceva nelle angosce di un'agonia spaventosa; giovane e robusto, si ribellava alla morte. Non vi era sfinimento non vi era abbattimento; le fibre non volevano morire, il corpo non voleva morire. Ma sotto le pieghe del lenzuolo la testa ha un carattere stupendo: la fronte liscia ha un vasto pensiero; piangono gli occhi, è vero, pel cruccio fisico, ma le labbra schiuse hanno una traccia di sorriso, che è una indefinita speranza. E' vero, è vero, il dolore è passato dal corpo all'anima; è vero, l'anima è contristata, ma non è disperazione, ma non è desolazione. L'anima, come la bocca, è abbeverata di fiele, ma una goccia di consolazione v'è stata. Tutto quel Cristo è un dolore supremo, ma è anche una suprema speranza; ma il mistero di quella testa divina è così grandioso, ma l'ammirazione per la meravigliosa opera d'arte è così sconfinata.

ta, ma la pietà del bellissimo estinto è così invadente, che il pensatore si scuote e non frena più le acute indagini della sua mente, l'artista s'inchina nella esaltazione del suo spirito ed il credente non può che abbandonarsi, piangente, sui piedi del morto, cospargendoli di lagrime e di baci.

Singolare anima d'artista, doveva esser quella dello scultore, che ha dato all'arte questo Cristo morto. Nell'opera sua vi è tutto il suo spirito. Uno spirito dove sorgevano uguali, immensi, due amori: quello per una donna, quello per l'arte. Infelicissimo, terribilmente doloroso il primo. Solamente chi ha conosciuto il furore acuto di una sofferenza senza nome, può far passare tutta la poesia di questa sofferenza, nel marmo senza vita; solamente chi è vissuto nelle lagrime, nell'angoscia, nella esaltazione di un'anima innamorata e solitaria, può mettere nel marmo il solitario e cupo dolore di questo Cristo. Lo scultore ha saputo, ha sentito che cosa fosse il tormento sottile, che stride come una sega piccina e inesorabile; la desolazione grigia, lunga, monotona, dove tutto è cenere, tutto è nausea, tutto è disgusto; la disperazione larga, e vasta, e lenta come una fiumana di pianto; la disperazione fragorosa e tumultuante, come un torrente che tutto trascina. Chi ha fatto quel Cristo, ha spasimato d'amore; ha amato e ha pianto; ha amato ed un fremito mortale gli ha sconvolto le fibre; ha amato ed una convulsione ha contorta e spezzata la sua vita; ha amato, senza speranza, senza gioia, senza diletto, abbruciando la propria esistenza nella tormentosa voluttà del dolore. Solo un uomo che ama, può creare quel Cristo morto; solo colui che soffre col trasporto, con la passione della sofferenza, può mettere in una statua tutta la sublime epopea del dolore. Ogni colpo di scal-

pello, curvava, ammorbidiva il marmo, era una parola, un gemito, un lamento, un grido, uno scoppio furente di questo amore. La passione dell'uomo vivo, creava la Passione del Cristo morto.

– Perché quella tomba non ha ritratto? – chiesi, di nuovo, uscendo dalla chiesa, mentre il custode faceva tintinnire le chiavi.

– Lo scultore non ebbe il tempo di finirlo ...

– Quale scultore?

– Il Sammartino.

– Ah! ...

– ... Morì prima di finirlo. Fu trovato in una straduccia buia, di notte, con un pugnale nel petto.

– Fu ucciso, o s'uccise?

– Si crede che si fosse ucciso.

Come, nello strazio dell'ignota agonia, la testa del morto scultore doveva rassomigliare a quella del Cristo morto!